

Il 70 per cento dei tecnici del reattore esploso si è tolto la vita. L'Ucraina contro tutti: non lo chiuderemo

Cernobyl, suicidi di massa

Iniziò proprio quel giorno la fine dell'Urss

ADRIANO GUERRA

È DAVVERO retorico chiedersi per chi suonano oggi le campane di Cernobyl? Certo la campana suona per l'Ucraina e per la vicina Bielorussia e ci impone anzitutto di tornare col pensiero, anche per verificare quel che dall'aprile del 1986 è stato detto e fatto, ai giorni del disastro. Si guardava allora con speranza a Gorbaciov e a quella riforma radicale da lui avviata e Cernobyl - l'enormità del disastro, il lungo silenzio delle autorità e della stampa (quei bambini che hanno continuato a giocare per 36 ore nei cortili e nei prati, quel pilota di elicottero che ha disperatamente sorvolato la centrale sino a morire per prestare aiuto a qualche sopravvissuto) è venuta a dirci che non si trattava soltanto di attuare questa o quella riforma. Nei giorni precedenti un famoso economista, Abel Agambegyan, aveva detto che «la gestione esclusivamente centralizzata di un sistema economico che produce un quinto dell'intera produzione mondiale è ormai impossibile». Ma Cernobyl è venuta a dirci che intanto di quel sistema economico facevano parte anche impianti come quello che è esploso e ancora che non si era semplicemente di fronte al problema di gestire lo sviluppo. Né alla luce è venuta soltanto la questione dell'inadeguatezza dei sistemi informativi. Si pensi al rapporto fra Mosca e Kiev. Quel che è apparso evidente nelle 36 interminabili ore che sono trascorse senza che la popolazione venisse avvertita della gravità del pericolo cui era sottoposta, è che non solo non esisteva (e, per quel che ci ha detto Agambegyan, non poteva esistere) un potere centrale in grado di gestire la «complessità» della quale faceva parte anche Cernobyl, ma che - e soprattutto - non esisteva né sul posto né a Kiev - perché così esigeva il principio del potere centralizzato - una forza in grado di far fronte a situazioni come quelle che hanno determinato l'incidente. Quel che è avvenuto quel 26 aprile 1986 ci dice insomma che il crollo - quello che siamo abituati a collegare col tentato golpe dell'agosto 1991 - era già avvenuto e che prima o poi la perestrojka, che pure ha poi preso un nuovo ardore sull'onda della indignazione generale, era davvero condannata alla sconfitta qualora non si fosse riusciti a portarla al di là dei limiti di una linea che rappresentava di fatto - come ora sappiamo - l'estremo tentativo di salvare il sistema dello Stato unitario centralizzato.

Ma a distanza di otto anni da quel giorno, e nella situazione del tutto nuova in cui ci troviamo oggi con l'Ucraina e la Bielorussia che, come la Russia, sono divenuti Stati indipendenti, non si può non rilevare come le preoccupazioni destinate dall'incidente dell'aprile 1986 non siano certamente da accantonare. L'Ucraina che aveva preso il solenne impegno di chiudere definitivamente Cernobyl entro il 1993, ora ha cambiato idea. Conosciamo le difficoltà economiche dell'Ucraina. Ma può il governo di Kiev decidere di calpestare gli impegni presi di fronte alla comunità internazionale?

Ci incontriamo qui con quello che è forse uno dei nodi centrali della nostra epoca. Ecco che da una parte sono nati, o stanno nascendo, una serie di nuovi Stati, e certo sarebbe assurdo mettere in dubbio la legittimità e la necessità dei processi per cui dall'Urss si è passati alla Russia, all'Ucraina ecc. Ma dall'altra Cernobyl, e tutto quello che è accaduto dopo (incidenti gravi hanno avuto luogo come si sa anche negli Stati Uniti e in altri paesi) continua a ricordarci che ci sono decisioni che non si possono più lasciare a livello nazionale. Le nubi, ahimè, non riconoscono le frontiere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Per spegnere l'incendio, costruire il sarcofago, bonificare hanno lavorato a Cernobyl, nel corso di questi anni, circa 300 mila persone. Di queste, 30 mila sono invalidi che vivono di sussidi insufficienti. In Russia i morti, in conseguenza delle radiazioni, sono stati sinora circa seimila. Nel 60 per cento dei casi - hanno detto Viaceslav Grishin e Valerij Sorokin, capo del dipartimento prevenzione catastrofi del Ministero della protezione civile, - si è trattato di suicidi. Per disperazione.

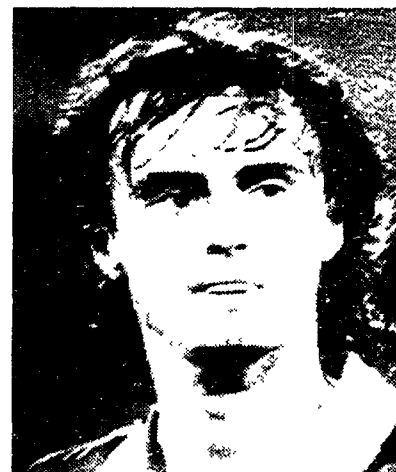
E intanto a Verona arriva un film russo sugli effetti della catastrofe

CRISTIANA PATERNO
A PAGINA 5

Il mostro Cernobyl fa paura ma non si può ucciderlo. Gli ucraini non ci stanno a chiudere la centrale che otto anni fa, esattamente nella notte tra il 25 e il 26 aprile del 1986, causò terrore nella maggior parte dell'Europa e provocò negli anni almeno ottomila morti in seguito alla nube radioattiva emessa dal reattore «n. 4» colpito da un'esplosione.

Le autorità di Kiev sarebbero disposte a mettere la parola fine alla centrale sulle rive del Pripiat, affluente del Dnepr che bagna la capitale Kiev. Ma avrebbero bisogno di tre miliardi di dollari. Due per chiudere

SEGUE A PAG. 4



Il Milan a Cagliari Inter-Roma punti pesanti

Il calcio non si ferma mai. Oggi si giocano nell'anticipo di campionato due partite di tutto rispetto: Inter-Roma e Cagliari-Milan. Milan a parte, sono in palio punti «pesanti».

PAOLO FOSCHI A PAGINA 10

Fruttero e Lucentini I libri in tv? Come le ciliegie

Contro il logorio della vita moderna, Fruttero e Lucentini ci insegnano a usare bene il tempo da dedicare alla lettura nell'Arte di non leggere (su Raiuno da martedì).

STEFANIA SCATENI A PAGINA 6

Napoli, città d'arte Capodimonte «in trasferta»

I turisti potranno ammirare le tele «da Masaccio a Warhol» nella sede temporanea del Museo Pignatelli. È la nuova tappa della strategia di recupero di Napoli «città d'arte».

ELA CAROLI A PAGINA 2



Dio e i giudici

A PAGINA 3

Napolitano, Spadolini, Foa e diversi storici discutono il nuovo volume di Einaudi. Ed è polemica

«La prima Repubblica non era poi da buttare»

NO, LA PRIMA Repubblica, anzi la prima fase della Repubblica italiana, non è da buttare alle ortiche. C'è da scoprire, da ricostruire, da riabilitare. E forse anche la sinistra ha contribuito a creare confusione quando ha consentito l'abuso di termini come regime, nomenclatura, o ha lasciato che il consociativismo diventasse una «categoria pervasiva» da applicare a tutti i momenti, a tutte le epoche storiche anche a quegli anni Cinquanta in cui lo scontro fu durissimo. È un bel dibattito quello sviluppatosi sul primo volume della Storia dell'Italia repubblicana, edito Einaudi. Un dibattito con tante voci autorevoli: da Giovanni Spadolini a Giorgio Napolitano, da Vittorio Foa a Giulio Einaudi, dagli storici Giuliano Procacci, Francesco Traniello e Francesco Barbagnolo, curatore dell'opera.

Spadolini gioca a tutto campo, da politico e da storico, e con piglio sicuro dichiara di «non sentirsi sconfitto», di essere lieto di tornare alla lotta politica: «Il ruolo di super partes ti costringe a tacere quando vorresti parlare e

a parlare quando vorresti tacere». E il senatore a vita ha deciso di parlare, di esporsi. Fa un cenno alla maggioranza e ai suoi comportamenti definendoli «arroganti e prepotenti», poi ricorda che il cinquantennio repubblicano non è stato certo tutto «corruzione e partitocrazia». C'è ben altro. C'è, innanzitutto, la Costituzione più «moderna» del mondo e qualunque riforma di questa per decreto legge «equivarrebbe ad un golpe».

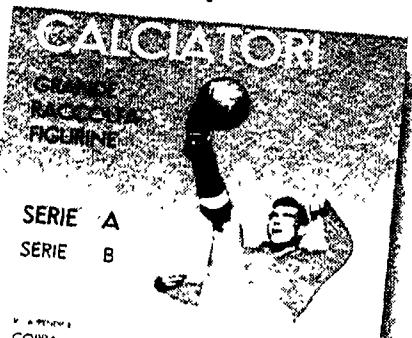
Sin qui lo Spadolini politico ed ecco quello storico che non risparmia qualche rilievo critico al volume. Difende De Gasperi che nel '52 blocca la formazione di una coalizione di centro destra per le amministrative di Roma, un'operazione sponsorizzata anche dal Vaticano. Esalta la resistenza dell'allora capo del governo nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e dello stesso Sturzo. Gli storici del Gramsci non hanno valorizzato tutto ciò, anzi il loro giudizio è eccessivamente «stranchista». E, poi, la tanto criticata legge maggioritaria

GABRIELLA MECUCCI

poi seguito dal rivendicazionismo. Ma il conflitto che si sviluppò fra imprenditori e sindacati, fra governo e opposizione trova un punto d'incontro nella modernizzazione capitalistica che venne realizzata. E la Costituzione - osserva - consentiva di essere se stessi e di andare oltre, di incontrare gli altri. Modificarla? L'accordo con Napolitano è totale. Sì, applicando l'articolo 138.

E arriviamo ad uno storico «puro» come Giuliano Procacci. Tanti apprezzamenti verso il primo volume Einaudi. La soddisfazione di registrare «una grande vitalità» della storiografia italiana. E poi, da attento lettore dello oltre settescento pagine, le critiche. Innanzitutto quel dare per scontato che la Resistenza fu una guerra civile. Procacci ritiene che fu guerra di liberazione. Quanto al piano Marshall e alla svolta del '47 osserva che «non c'erano alternative possibili», anche se quella scelta comportò condizionamenti e limitazioni della sovranità nazionale. Un recupero di De Gasperi da parte di uno studioso di formazione marxista. Nel dibattito di ieri sera non sono mancate le sorprese.

Lunedì 25 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1963/64



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.